

## L'Uovo o la Gallina?

### Democrazia Universale e Nuovo Ordine Mondiale.\*

Di Giuseppe Romeo

Settembre 2010

<< "...una democrazia è "...veramente degna di tale nome solo quando i cittadini dispongano del potere effettivo di agire da cittadini, cioè qualora i cittadini godano di una serie di diritti che permetta loro di aderire alla partecipazione democratica e di considerarla un diritto...">>

D. Held. *Democracy and the Global Order. From the Modern State to Cosmopolitan Governance*. Stanford University Press, 1995. Trad. It. *Democrazia e Ordine Globale*. Asterios. Trieste 1999

#### 1. Un futuro democratico?

Un processo costante di internazionalizzazione delle relazioni politiche, sociali ed economiche tra attori formali e meno formali, istituzionalizzati o no, definiti in termini di Stati, di organizzazioni internazionali o di potere concretamente esercitato, legittimamente riconosciuto come tale o meno, contraddistingue nel loro progredire le relazioni internazionali contemporanee ponendo dei limiti oggettivi ad ogni orizzonte di potenza e di potere. Un processo che limita, cioè, quel superiore non recognoscens che ha distinto sia i rapporti giuridici che le relazioni politiche tra gli Stati negli ultimi secoli riducendone progressivamente il diritto/potere d'agire. Un potere "sovrano" che si assottiglia man mano di fronte alla diversità e alla diluizione delle possibilità di nuove concentrazioni di potenza che non si risolvono, e non possono risolversi, solo ed esclusivamente con l'esercizio della forza in senso lato, ma che trovano nella validità di una proposta politica - come nella legittimità di un'azione condotta o nel riconoscimento di un fine condiviso - il momento di confronto con altri protagonisti della comunità internazionale. In questo saggio non è in discussione il rapporto fra democrazia e politica o, quanto meno, non è solo il rapporto fra ragioni della democrazia e strumentalità della forza che caratterizza l'esame. Bensì è il ruolo della democrazia, o, meglio, il valore che alla democrazia può essere attribuito nelle relazioni internazionali per la formazione di un nuovo ordine mondiale. Se la storia del sistema internazionale è la storia dell'ineguaglianza per eccellenza ciò significa che il sistema internazionale è allo stesso tempo anarchico e oligarchico.<sup>1</sup> Anarchico perché non vi è

---

\* In *L'Uovo o la Gallina? Democrazia Universale e Nuovo Ordine Mondiale*. Rivista di Politica, n.4-2010

<sup>1</sup> R.W. Tucker. *A New International System? In The Inequality of Nations*. Basic Books. New York, 1977, p.19 e ss

un'autorità sovraordinata a cui si attribuisce il monopolio dell'esercizio della forza. Oligarchico dal momento che i diritti e la loro difesa dipendono, ancora oggi, nonostante gli sforzi delle Nazioni Unite, esclusivamente dalla forza, dal potere esercitato.<sup>2</sup> Superando una dimensione estremamente statocentrica caratteristica del realismo delle origini - e della sua prospettiva contemporanea definitasi durante la Guerra Fredda - il determinismo tipico degli ultimi anni può solo rappresentare un punto di partenza per definire comportamenti di attori regolari, ma non risolve l'indeterminatezza del comportamento di attori non istituzionali che subiscono e rispondono a input non sempre regolari se non nel solo momento in cui sono stati considerati utili strumenti per affermare logiche di potenza politica od economica che fossero. Certo, la politica internazionale non può non essere considerata anche come il prodotto sublimato da organizzazioni politiche complesse - Stati, organizzazioni di Stati ecc - del comportamento umano. Tuttavia, mantenere fermo come postulato per ogni teoria l'invariabilità di leggi oggettive che contraddistinguono la natura umana significa chiudere ogni possibilità di crescita che non sia espressione di un potere dominante, di un'apologia della forza come unico fattore regolatore delle relazioni internazionali e, quindi, riconoscere ancora oggi nello Stato l'unico artefice/protagonista della vita politica mondiale. Non solo. Se l'interesse politico ed economico perseguito è ancora l'espressione più intima di un disegno di potere, ci si dovrebbe allora mettere d'accordo su quale attore sia il principale portatore, se lo Stato, un'Organizzazione internazionale, una delle grandi multinazionali economiche o uno dei movimenti politici transnazionali.<sup>3</sup> Se fosse, poi, ancora vero che il pensiero per il quale il mondo è in uno stato di perpetua anarchia internazionale - in una visione hobbesiana di un pessimismo realista imperante - si svuoterebbe di significato ogni sforzo condotto per superare il dominio di uno stato di natura perenne. Dalla seconda guerra mondiale, e sino al realismo da Guerra Fredda, questo non poteva che essere il pensiero dominante. Tuttavia, la fine del confronto tra Est-Ovest e l'evaporazione incruenta dell'Unione Sovietica hanno messo in discussione gli argomenti a sostegno delle tesi di Waltz il cui presupposto iniziale era rappresentato dal ritenere che solo i sistemi bipolari, in una logica di concorrenza perfetta, si erano dimostrati più stabili rispetto ai sistemi multilaterali.<sup>4</sup> Una tesi che soffre di un limite di analisi di medio lungo termine dovuto dall'aver poco considerato le dinamiche che sarebbero maturate all'interno delle comunità e non solo tra gli Stati con la fine proprio del sistema bipolare. La possibilità di un nuovo egualitarismo (a new egalitarianism) fondato sulla pari eguaglianza in termini di sovranità tra gli Stati, e su di una visione positiva dell'interdipendenza finalizzata a superare l'ineguaglianza riportandola su di un valore cooperativo piuttosto che competitivo, potrebbe rappresentare l'idea per una nuova era delle relazioni internazionali. D'altra parte, se proprio in questi ultimi anni si rinunciassero ad un idealismo pragmatico, per un neumanitarismo che sembra voler

---

<sup>2</sup> R. Aron, *Progress and Disillusion: The Dialectic of Modern Society*. Praeger. New York, 1968 p. 160

<sup>3</sup> H. Morgenthau, K. Thompson, *Politics Among Nation*. McGraw-Hill. New York, 1985

<sup>4</sup> K.N. Waltz, *Theory International Politics*. McGraw Hill. New York: 1979. Trad.It. *Teoria della politica internazionale*. Il Mulino. Bologna, 1987

caratterizzare le relazioni internazionali, se si volesse essere dei realisti ortodossi e, quindi, abbandonare la democrazia quale valore ideale di una concezione postellenistica della vita politica si dovrebbe affermare che la democrazia del mondo moderno non è altro che una soluzione relativa ad assetti politico-istituzionali fondata solo teoricamente su presupposti di valori condivisibili. Fondata, cioè sull'ipotesi che esista, ovvero che sia possibile almeno teoricamente, una pari volontà espressa degli individui ad essere governati in un sistema che tende a essere equamente partecipativo. L'altro assunto di questo saggio è quello di dimostrare che si può superare la fine del paradigma democratico, proponendone il cambiamento, con una partecipazione degli attori e degli individui all'evoluzione storica delle relazioni politiche in senso cooperativo piuttosto che competitivo. Un cambiamento del significato della democrazia che non si ferma alla sola sensibilità degli Stati democratici, ma che si dilata nelle comunità cercando di adeguarsi alle culture e tradizioni dei popoli in un sistema di relazioni che man mano trascende il carattere dell'internazionalità per giungere, e risolversi, in quella della transnazionalità dove anche il potere si diluisce orizzontalmente e non più solo verticalmente.

## 2. Democrazia e potere

Se il rapporto tra democrazia e potere sembra essersi ricollocato all'interno di una riedizione di una delega a modelli oligarchici di governance significa che si è di fronte ad una patologia del modello dal momento che organizzazioni sovranazionali non istituzionalizzate seguono ormai da tempo, parallelamente agli Stati e alle istituzioni internazionali di cui ne sono parti, un percorso dirigista nei vari aspetti regolatori della vita della comunità internazionale. Da quello economico a quello sociale.<sup>5</sup> Il vero problema è, allora, rivedere un modello di democrazia che ripristini non solo la propria vocazione liberaldemocratica - che assume la veste dell'unica possibilità di governance sopravvissuta al capitalismo plutocratico e alle formule ambigue delle democrazie popolari - ma che si manifesti come modello compiuto di governo nelle forme di una nuova partecipazione condivisa, nella condotta di politiche comuni che superando gli Stati coinvolgono ogni singola comunità e il suo futuro. In altri termini, si tratta di capovolgere i fattori relazionali per i quali il successo degli attori non formali, non istituzionalizzati - che detengono il potere economico e che condizionano le scelte politiche degli Stati - non sia più dovuto ad una loro capacità di modellare il sistema internazionale secondo i propri interessi. E, questo, riportando l'ordine nell'alveo di una coscienza politica che restituisca alle comunità il diritto di partecipare, e non di essere escluse, alla gestione del potere.<sup>6</sup> Infatti, ciò che non si risolve agli occhi delle comunità che si confrontano con l'Occidente negli scenari politici ed economici se non proprio di potere, è che la democrazia reale è sempre di più funzionale alla gestione del potere al punto tale che essa maschera al suo interno oligarchiche rappresentazioni di assetti democratici che sono tali solo in apparenza mentre, al contrario, ciò che si esprime realmente è una sorta di democrazia

---

<sup>5</sup> Cfr. M. Salvadori. *Democrazie senza democrazia*. Laterza. Bari, 2009 p. 4 e ss

<sup>6</sup> Cfr. R.W. Tucker. *Equality and Order*. In *The Inequality of Nations*. Basic Books. New York, 1977, p. 99 ss.

“governata”. In questo senso, anche se la democrazia diretta nella sua attuale declinazione di democrazia immediata – rapporto verticale tra massa e capo – è ancora più funzionale della democrazia rappresentativa essa, però, si presenta in crisi dal momento che sono proprio i sistemi politici occidentali contemporanei a svelarne l'enigma della democrazia politica. E cioè, che il fondamento della democrazia proposta in un modello che si pone unilaterale nelle formule di promozione, e governato nelle azioni concrete, è dato non dalla sovranità popolare ma da un sovrano populista; questo, nella sua essenza, è il limite oltre il quale una democrazia apparente si manifesta come un'oligarchia di fatto. Ecco perché, nelle comunità non occidentali, o poco permeabili ancora alla cultura politica dell'Occidente, viene percepita una contraddizione tra popolare e populismo che si risolve già a metà strada nella formazione del consenso dentro le società ritenute democratiche: ovvero nella convergenza di interessi tra istanze progressiste e pulsioni reazionarie. Tuttavia, vi è un altro limite che subordina ogni effetto e impedisce ogni efficacia alle azioni condotte a favore di un modello democratico che si vuole proporre come alternativa al disordine mondiale e all'unilateralismo: ed è ritenere che la democrazia sia nemica della differenza. Ovvero, che essa porti man mano le comunità verso un processo di unificazione identitaria, massificata e neutralizzata. In altri termini, per esempio, guardando a quanto avviene in Medio Oriente e in Afghanistan, la democrazia occidentale sembra far sì che il pluralismo democratico, che è a fondamento di una qualsiasi proposta di governo venga considerata come una maschera utile che nasconde, in realtà, un altro tipo di fondamentalismo secolarizzato. Un fondamentalismo di altro tipo, quello per il quale ciò che vuole l'Occidente sia di imporre i suoi modelli di governo quale espressione di un pensiero universale. Però, è altrettanto vero che se il pensiero della differenza è una delle più efficaci critiche della democrazia, esso è anche il più forte motivo per definire quale democrazia e quale ordine internazionale sia possibile realizzare per garantire la diversità senza rendere ancor più conflittuali i rapporti politici ed economici tra gli attori nel mondo.

### 3. Democrazia e legalità

Il superamento della fase imperiale, la fine progressiva dello Stato assoluto e la comparsa delle identità nazionali ha ridefinito il rapporto tra democrazia e legalità trasferendolo sul piano politico, affidando al consenso della comunità la possibilità di legittimare il potere. Nel rapporto tra sentimento di legalità e potere rimane, però, il dubbio sulla possibilità che il primo possa essere sempre un effetto del secondo. Certamente la legittimazione del potere si fonda su una consapevolezza di autorità riconosciuta a chi il potere lo usa nei confronti dell'individuo e della comunità politica. Ma la storia politica non sempre ha permesso di evidenziarne una certa simmetria. Nell'epoca imperiale certamente la legalità, o il *sentiment* di legalità, rappresentava un risultato necessario da conseguire da parte di un potere imposto dalla medesima autorità investita di legittimità politica e giuridica per il solo fatto di essere tale e tale riconosciuta da un sistema fondato sul dominio culturale e religioso esercitato sulle masse. La storia moderna ha però dimostrato quanto totalitarismo e democrazia siano diventati gli ultimi momenti del confronto fra potere e legalità. Se il totalitarismo si fonda su un senso della legalità attribuita al singolo senza condizioni, certamente la

democrazia rappresenta il superamento della dimensione individuale della legalità e del potere per riportare il rapporto sul dominio del consenso della comunità politica, o della maggior parte di essa. Se si volesse utilizzare la formula coniata da Lincoln si potrebbe dire che la democrazia è il governo del popolo, voluto dal popolo, per il popolo (*governement of the people, by the people, for the people*), ma ciò non sarebbe oggi sufficiente se non si accettasse anche che l'autogoverno del popolo possa rappresentare un diritto originario e per questo non discutibile, ma nemmeno assoluto, però certamente da "governare". Tuttavia, ciò che si determina come costante nel secolo contemporaneo, almeno negli Stati a più antica tradizione democratica, è che se è vero che la democrazia si afferma nella libertà politica - in un sistema rappresentativo realizzato partendo da una base allargata di elettori, di fronte ad una legittimazione sociale di un potere fondato, a sua volta, su un consenso conquistato con il confronto delle urne - è altrettanto vero che essa deve imporsi soprattutto come cultura ed essere parte fondamentale di un patrimonio di una comunità. Ovvero, essere niente altro che il risultato di un percorso storico di maturità che si concretizza nella tolleranza del dissenso, nel dominio della legge e nel rispetto dei poteri. Se così fosse, in un'ottica internazionale, allora si dovrebbero riconsiderare anche la validità in termini assoluti del principio di separazione dei poteri ritenendolo - quale termine di garanzia e distintivo di un'offerta democratica - non più unica formula di principio posta a tutela e garanzia di un sovradimensionamento di un potere su di un altro. Infatti, determinate esperienze internazionali, si pensi all'Unione Europea, fondano il loro assetto democratico istituzionale su un "equilibrio" di potere dove la possibilità di raggiungere scopi condivisi dai singoli partner è affidata ad un'equa partecipazione delle istituzioni alle decisioni al di là della separazione fra le funzioni delle stesse. In altri termini, la ragione di un compromesso fondato sul consenso fra interessi diversi può giustificare un approccio democratico alternativo all'ortodossia postmoderna ricercando, nella reciproca limitazione, l'effetto garantista voluto; e tanto in una dimensione internazionale sarebbe più che sufficiente per porre le basi per un nuovo ordine fondato su vere relazioni cooperative, piuttosto che riproporre più diffuse relazioni competitive e concorrenti che non coinvolgono più solo gli Stati. Per fare questo sarebbe necessario che si comprendesse quanto la competitività di un sistema democratico, rispetto ad altre formule di governo, oggi non si afferma soltanto nell'essere espressione di un potere, ma nel risolvere una domanda di idealità che si giustifica con il consenso che al modello è accordato e di cui lo stesso ne è espressione in ragione del diritto a cui si affida la tutela. Il risultato possibile, se così non fosse, è che si potrebbero affermare proposte di comportamenti omologati e conformisti dettati da ragioni che prescindono dalla volontà dei singoli Stati e delle comunità rappresentate. Un'omologazione unilaterale che non affrancherebbe nessun attore internazionale dall'essere testimone di nuovi processi di involuzione autoritaria attraverso l'affermazione di una leadership mondiale, ma anche di una nuova polarizzazione delle relazioni internazionali questa volta con rischi superiori alla Guerra Fredda per l'aumento degli attori e della loro differente qualità. Ma vi è un altro aspetto che tocca da vicino gli Stati nella loro struttura fondamentale. Se è vero che un processo di costituzionalizzazione della comunità internazionale passa attraverso il

riconoscimento di diritti fondamentali diffusi e presenti proprio nelle carte fondamentali di ogni Stato che li richiama, è altrettanto vero che le società contemporanee si modellano in uno spazio politico sempre più permeabile dove la mutevolezza dei rapporti politici ed economici modifica il peso dei valori, ne riqualifica il *sentiment* e ne ripropone la validità o ne supera i contenuti. Se questo è vero anche l'immodificabilità delle costituzioni, ad esempio, non appartiene al modello contemporaneo adottato dagli Stati a maggior tradizione democratica. Fra modelli rigidi e flessibili la possibilità di rivederne i contenuti è affidata proprio al perdurare del consenso. In quest'ottica si comprende, quindi, quanto possa essere relativo lo stesso principio di legalità e quanto un'azione legittima possa essere trasformata in un'azione non più adeguata alle richieste della comunità politica. Ma qualunque potrà essere la dimensione della norma accettata o non riconosciuta, la verifica della sua validità è data proprio dalla percezione del consenso. Una percezione che nell'ordinamento giuridico internazionale, fondato su norme prodotte dalla consuetudine ancor prima che dai trattati, diventa estremamente rilevante in assenza di un'autorità sovraordinata agli Stati per non far sprofondare la comunità in un sistema ancora più anarchico, non regolato, dove perde di valore qualunque significato mediato, residuale, di nazionalismo.

#### 4. Democrazia e nazionalismo

Dissoluzione delle barriere spaziali e subordinazione delle logiche politiche e sociali a quelle della produzione hanno dimostrato, in questi ultimi decenni, quanto l'internazionalizzazione delle relazioni tra comunità si presentasse alla storia come un processo ineluttabile. Un processo che ha richiesto una rivisitazione delle politiche degli Stati-nazione per dare senso ad una nuova visione universalistica delle relazioni internazionali e ad una riorganizzazione politica complessiva dei rapporti di forza che superasse ogni possibile offerta unilaterale. Il nuovo scenario internazionale è caratterizzato da un diffuso senso di insicurezza e di incertezza del futuro, alimentato dalle recenti crisi finanziarie, che colpisce, nelle loro identità, molte comunità le quali vivono il dramma di un presente senza storia, della paura di essere assimilate a culture e regole che si affermano in una prospettiva di "end State" in molte regioni del mondo.<sup>7</sup> Una prospettiva che richiede la capacità di un sistema internazionale, e dei suo attori, di superare ogni possibile crisi e di esprimere un ordine internazionale multilaterale che superi una più facile, ma non duratura, dimensione unilaterale delle relazioni politiche ed economiche. Una prospettiva che si manifesta nella visione di una comunità civile che non si fermi alle delimitazioni fisiche di confini sempre più permeabili. In quest'ottica, anche il superamento degli schemi etnocentrici, la credibilità e l'imparzialità di evitare l'equazione etnicità = conflitto etnico rappresentano una sfida nel realizzare un nuovo ordine

<sup>7</sup> Se lo Stato può essere rivisto come male non necessario così come definito da Bobbio, vuol dire si è di fronte al superamento della stessa concezione classica dello Stato inteso come detentore del monopolio della forza e, quindi, come potenza che in un certo tempo e su un determinato territorio "...ha i mezzi per costringere i reprobri e i recalcitranti anche ricorrendo in ultima istanza alla coazione...". Ciò significa che se per fine dello Stato si potrebbe intendere la nascita di una società che può sopravvivere e prosperare senza bisogno di un apparato di coercizione, allora si potrebbe aprire una possibilità "politica" per far sì che oltre allo Stato minimo - che si è liberato prima del monopolio del potere ideologico, permettendo le espressioni delle più diverse credenze religiose ed opinioni politiche, poi del monopolio del potere economico permettendo il libero possesso e le libere trasmissioni di beni - vi sia come risultato finale, dell'emancipazione del non Stato dallo Stato, la società senza Stato. Un ideale ovviamente universalistico. Cfr. N. Bobbio *Stato, Potere, Governo*. In *Stato, Governo, Società*. Einaudi. Torino, 1985-1995 pp. 122-123

mondiale costruito sui principi di democrazia e diversità. Se così non fosse, si dovrebbe ammettere la sopravvivenza di una sorta di approccio primordiale che vuole l'etnicità come caratteristica invariabile. Un carattere che non è più tale nella "storia" degli Stati nazionali dell'ultimo secolo e di cui le migrazioni sono stati fattori determinanti di cambiamento nel mondo contemporaneo.<sup>8</sup> D'altra parte, anche l'isolamento, culturale e politico, non è più un dato di per sé sufficiente a favorire distinzioni etniche e nell'epoca della rete ciò lo è ancor meno. Ibridazione della frontiera, cambiamento del significato di memoria etnica, diluizione della stessa memoria identitaria nelle comunità multiculturali hanno determinato, e determinano tutt'ora, un processo transizionale all'interno del quale tutto si risolve in un'interazione che pone l'etnia al centro di un sistema multilivello nel quale si condivide il futuro di ogni singola comunità con quello di altre comunità in ragione di interessi comuni. D'altra parte, anche ammesso che si volesse riproporre una visione di uno Stato recuperato all'interno di una ri-nazionalizzazione delle relazioni internazionali tentata dopo l'11 settembre, si potrebbe solo affermare che, da un punto di vista geopolitico, il concetto stesso di etnonazionalismo si trasforma dall'essere occasione solo per un approccio strumentale, ovvero un'etichetta creata per ragioni politiche e per raggiungere obiettivi politici, in un fattore costruttivistico rappresentato da una fitta trama di interazioni sociali che rendono l'etnicità un fenomeno sociale e politico prim'ancora che identitario.<sup>9</sup> Ma anche se fossero entrambe valide le osservazioni precedenti vi è un dato costante che le coniuga e le sintetizza oggi superandone la diversità, soprattutto di fronte ad un'ipotesi di nuovo ordine globale: ed è che al di là delle comunità nazionali, le comunità transnazionali si muovono ormai su propri "campi sociali". Un effetto rilevante per il quale si potrebbe anche trattare di dover verificare se la continuità tra popolo, luogo, nazionalità e il *démos* possa ancora oggi essere il postulato essenziale per le democrazie moderne.<sup>10</sup>

## 5. Democrazia, globalizzazione, transnazionalità

Le paure per il futuro, il pericolo di una società che si polarizza e si frantuma hanno favorito lo sviluppo di gruppi e organizzazioni non governative, permesso la loro influenza nella creazione di norme e strutture sociali nell'arena globale. Gli stessi "movimenti" si sono identificati in coloro che auspicavano lo sviluppo di una società civile globale. Una società multilivello e multidimensionale che potesse riflettere il processo di globalizzazione in un momento in cui sopravvivono, persistono, autorità politiche ed economiche

<sup>8</sup> A.D. Smith. *The Ethnic Origins of Nations*. Wiley-Blackwell, 1988 – *Le origini etniche delle nazioni*. Il Mulino. Bologna 1992 – W. Connor. *Ethnonationalism: The Quest for Understanding*. Princeton University Press 1993. Trad. It. *Etnonazionalismo*. Dedalo. Bari, 1995. Cfr. anche G. Romeo. *Immigrazione. Permeabilità delle frontiere e necessità di integrazione*. In *Affari Sociali Internazionali*. Franco Angeli. Milano n.2-1999.

<sup>9</sup> E. Gellner. *Nations and Nationalism*. Payot. Paris, 1989

<sup>10</sup> In un certo senso, la cittadinanza dell'Unione Europea dimostra quanto sia relativo tale aspetto dal momento che questa evidenza come e quanto si possano allargare le frontiere dell'appartenenza politica e di quanto il *démos* si possa a sua volta estendere oltre le frontiere nazionali. P.C. Schmitter, A.H. Trechsel. *L'avenir de la démocratie en Europe*. Council of Strasbourg 2004. Trad. It. *Il Futuro della Democrazia*. Sapere 2000. Roma, p.34 e ss. Cfr. L. Siedentop. *Democracy in Europe*. 2000. Trad. It. *Democrazia in Europa*. Einaudi. Torino 2000 pp.45-55

nazionali.<sup>11</sup> Ciò nonostante, di fronte ad un simile dinamismo, e posto che il processo di internazionalizzazione delle relazioni politiche, economiche e sociali non sia reversibile, salvo contrazioni politiche e derive protezionistiche, la domanda che resta aperta è: su quale tipo di “globalizzazione” si dovrà agire? Per rispondere è necessario distinguere cinque tipologie generali di globalizzazione. La prima è rappresentata dall’equivalenza del termine internazionalizzazione con quello di globalizzazione. La seconda considera se non equivalenti quantomeno complementari i termini globalizzazione e liberalizzazione. La terza, interpreta la globalizzazione come una similitudine di universalizzazione. La quarta, la globalizzazione quale sinonimo di occidentalizzazione o, anche, globalizzazione = deterritorializzazione. Ora, al di là di tali definizioni, un punto di incontro potrebbe essere ricercato nel definire per relazioni globali quelle che si risolvono nell’ambito di un fenomeno per il quale vengono occupati spazi sociali che trascendono la geografia territoriale. Trattandosi però di società si dovrebbe considerare anche le relazioni globali come delle connessioni sociali che si realizzano in ogni luogo, dove le distanze e i confini territoriali non hanno una determinata influenza. Ovvero, in uno spazio globale dove la località non ha una sua dimensione territorialmente definita. Oggi le distanze territoriali sono coperte, nascoste, superate da un non-tempo che le rende percepibili e fruibili, dove le frontiere fisiche non hanno un significato limitativo. Queste relazioni globali sono state chiamate anche sovraterritoriali, transfrontaliere, transmondiali e, soprattutto, transnazionali. Tutto questo vuol dire che lo sviluppo di una società globale si presenta come il risultato di due processi che si intersecano tra di loro. Un risultato dove la sovraterritorialità è il risultato mediato tra uno spostamento del significato del termine di sovranità verso il basso e una contrazione dello stesso verso l’alto trasformando i rapporti tra Stati e comunità, e/o attori non formali da verticali a orizzontali.<sup>12</sup> D’altra parte, governi parzialmente privatizzati in vari aspetti della loro attività, identità politiche pluralistiche e nuove forme di cittadinanza contraddicono le tradizionali concezioni di sovranità. Un mutamento di orizzonte per il quale la fine della sovranità si distinguerebbe dalla fine dello Stato territoriale dal momento che un mondo senza sovranità non implicherebbe, per forza, un mondo senza Stati.<sup>13</sup> In fondo il processo contemporaneo di globalizzazione/regionalizzazione, che ha creato una sovrapposizione nell’interazione tra network e potere, ha ridefinito radicalmente il rapporto tra globale e locale con una conseguenza interessante: e cioè, che il luogo dell’esercizio effettivo del potere non solo si è spostato dalla centralità dei governi nazionali verso nuovi attori supergovernativi o non governativi, ma anche da questi ultimi verso le comunità locali.<sup>14</sup>

<sup>11</sup> W. Sandholtz. *Globalization and the Evolution of Rules*. In A. Prakash, J.A. Hart. *Globalization and Governance*. Routledge. London 1999 pp. 77-102

<sup>12</sup> Così in G. Romeo. *Globalizzazione e legittimità dello Stato*. In Affari Sociali Internazionali. Franco Angeli, Milano n.1-1998

<sup>13</sup> J.A. Scholte. *Global Civil Society*. In N. Woods. *The Political Economy of Globalization*. McMillan. London, 2000 pp. 178-90 e dello stesso autore, J.A. Scholte. *Globalization. A Critical Introduction*. Macmillan. Basingstoke, 2000

<sup>14</sup> La globalizzazione viene considerata come il più recente stadio del capitalismo. Uno spostamento epocale nella storia del capitalismo mondiale. E’ il quarto stadio. Il primo (1492 – 1789), mercantilismo e prima accumulazione. Il momento della nascita e dell’uscita dal bozzolo dalla dimensione feudale verso il mondo. Il secondo, l’affermazione del capitalismo classico, competitivo, rivoluzione industriale e dei mercati, ascesa della borghesia e formazione degli Stati-nazione (1798 – 1990). Il terzo, nell’affermazione delle società capitalistiche e (1900 – 1970). La globalizzazione degli anni Settanta in poi, dalla crisi economica alla ristrutturazione del sistema e la sostituzione del sistema degli Stati-nazione con quello del principio dello

Uno spostamento verso il basso dei termini relazionali che ripristina una sorta di ideale cosmopolita visto come una vera e propria promozione di comuni basi culturali, etniche e legali per un mondo in cui le comunità siano tanto importanti quanto gli Stati.

## 6. Democrazia e cultura

Interiorizzazioni delle crisi, conflittualità non più verticale ma orizzontale, permeabilità delle comunità, un nuovo concetto di lotta di classe ridefinito nell'ambito delle manifestazioni dei movimenti globali e dei social forum, una dimensione singolare di un'iperclasse dominante e che supera lo Stato quale organizzazione limite dell'interesse politico ed economico rappresentato, fa sì che il rapporto tra centro e periferia si risolva nella proliferazione delle opportunità di confronto su due livelli, transnazionale e sovranazionale.<sup>15</sup> La stessa permeabilità dei confini, il comprendere la differenza, l'uso delle diversità per evitare pericolose polarizzazioni interne e derive radicali, dimostra quanto sia indispensabile poter disporre di valori condivisi su cui costruire un sistema internazionale che assicuri pace e stabilità. Valori, questi, garantiti da una capacità di modellare culture attingendo anche alle tradizioni, attraverso una governance condivisa che attribuisca alle contaminazioni culturali che ogni comunità subisce il ruolo di essere uno dei principali possibili fattori su cui costruire un modello cooperativo. Tutto questo dal momento che la cultura di un popolo è, nello stesso tempo, forza separatrice ed unificatrice. In un'era di particolare contrazione della sovranità degli Stati, una giusta distribuzione di autorità verso il basso con *local policy framework* comuni determinerebbe un primo passo per costruire una società civile internazionale. In quest'ottica, la comunità transnazionale rappresenta il punto di rottura con un'idea di nazionalismo dal momento che la stessa internazionalizzazione della vita politica, economica e sociale degli Stati e di ogni singola comunità favorisce, ormai, simili prospettive.<sup>16</sup> Un aspetto fondamentale che non solo qualifica la e le comunità come transnazionali - laddove condividono valori e cultura al di là del limite politico dello Stato - ma che ridisegna lo spazio sociale assumendo a nuovi attori coloro che si presentano come controsviluppi di altri protagonisti non formali che si identificano nelle multinazionali come nei movimenti sociali globali e che trasformano, rispettivamente e in un continuo confronto tra centro e periferia del mondo, i rapporti di *dominance and dependance* in rapporti conflittuali di *dominance and resistance*.<sup>17</sup> A tutto questo si potrebbe rispondere con una visione ottimistica dell'esperienza occidentale dal momento che si potrebbe superare una approccio

---

sviluppo economico capitalistico. Dissoluzione delle barriere spaziali e subordinazione delle logiche geografiche a quelle della produzione - compressione dello spazio-tempo - hanno reso la globalizzazione un fenomeno senza precedenti. W.I. Robinson. *Capitalist globalization and the transnationalization of the State*. In M. Rupert - H. Smith. *Historical Materialism and Globalization*. London. Routledge 2002 pp. 211 - 221

<sup>15</sup> Cfr. E. Israelewicz. *Une Hyperclasse*. Le Monde. Paris, 1999

<sup>16</sup> Così in G. Romeo. *La fine del pensiero unico*. In *La Fine di un Mondo. Dal crollo delle Torri Gemelle una nuova teoria delle relazioni internazionali*. Rubbettino. Soveria Mannelli, 2001. Cfr. anche B. Badie. *Un monde sans souveraineté*. Fayard. Paris, 1999. Trad. It. *Un mondo senza sovranità*. Asterios. Trieste, 2000

<sup>17</sup> M. Shaw. *The politics and interdependence and globalization - The State of Globalization: towards theory of state transformation - Review of International Political Economy* - v. 4 (1997) pp. 497 - 513

neorealista poiché la logica fondata solo sulla distribuzione del potere dovrebbe lasciare il passo ad un'istituzionalizzazione progressiva delle organizzazioni sovranazionali e internazionali. Una logica che porti la comunità degli Stati verso un principio organizzativo a più livelli, ovvero sull'ordine di idee di realizzare un ordine duraturo su valori "costituzionalizzati" e condivisi in chiave federalista. Ma questo significherebbe prevedere soprattutto un cambiamento radicale del significato di competitività tra gli Stati nella politica mondiale. Un mutamento di comportamento e dell'agire possibile che si spiegherebbe solo con la ricerca di un punto di equilibrio tra le capacità relative sia del potere economico che di quello politico, con la volontà di esprimere una delega di sovranità verso un'autorità sovraordinata che vada oltre quella concessa dagli Stati nelle diverse formule della sovranazionalità di oggi.<sup>18</sup> E non solo. In questa possibile rivoluzione delle relazioni internazionali anche l'informazione e le nuove tecnologie hanno ormai assunto un ruolo importante nel cambiamento nei rapporti tra gli Stati esercitando un non trascurabile effetto sia sulla formazione dell'agenda dei decision maker che nelle attività dei singoli governi nell'ambito delle scelte d'azione da intraprendere, inaugurando un'era di interdipendenza sempre più complessa. Questo dal momento che è sempre più evidente quanto la rivoluzione dell'informazione, nella sua invasività del quotidiano, abbia anche mutato il modo di porsi degli Stati verso le loro comunità e quella internazionale creando una nuova politica della "credibilità" fondata sulla capacità degli attori internazionali di indirizzare i loro messaggi, le loro azioni nell'arena internazionale alla ricerca del consenso.<sup>19</sup>

## 7. Democrazia globale

Una democrazia universale può rappresentare l'elaborazione concettualmente politica di un cosmopolitismo rinnovato, di un'utopia che si ripropone rispolverando un idealismo di maniera. Tuttavia la vera indicazione che segue agli eventi degli ultimi anni è che alla stregua di un realismo dettato dall'evidenza dei termini di confronto tra Stati e comunità, si debba coniugare anche un idealismo rinnovato che è rappresentato dalla difesa e garanzia dei valori di pace, sicurezza e giustizia internazionale che non sempre possono essere il risultato di una politica di potenza e dall'esigibilità da parte degli individui dei diritti universalmente riconosciuti. Guardare ad una nuova democrazia globale come formula di governance significa incrementare le relazioni globali e le reti transnazionali rivalutando un metodo di analisi che permetta di comprendere i fenomeni sociali e culturali in tutta la loro portata, e in tutti i loro significati, in una società mondiale che non può più essere semplificata in teorie riduzioniste o solo deterministiche.<sup>20</sup>

<sup>18</sup> A. Moravcsik. *Inter-state cooperation and institutional choice*. In *The Choice for Europe: Social Purpose and State Power from Messina to Maastricht*. Cornell University Press. Ithaca NY, 1998 p. 67-77. Cfr. anche J. Ikenberry, *Institutions, strategic restraints, and the persistence of American postwar order*. In *International Security*, v.23 n.3 (1998-1999) pp. 43 -78

<sup>19</sup> R.O. Keohane – J.S. Nye jr. *Power interdependence and the information age*. In *Power and Interdependence*. Little, Brown, Boston, 2001 pp. 215-217

<sup>20</sup> D. Held. *Democracy and the Global Order. From the modern State to Cosmopolitan Governance*. Stanford University Press, 1995. Trad. It. *Democrazia e Ordine Globale*. Asterios. Trieste 1999

Riorganizzare le relazioni politiche ed economiche nella società internazionale implica, infatti, una condivisione tra gli unici interlocutori possibili, le istituzioni internazionali e gli Stati, del valore della democrazia e di una sua possibile internazionalizzazione nell’ambito delle relazioni economiche, sociali e nei processi decisionali. Il concetto di globalizzazione dei diritti e delle responsabilità che auspicava regole internazionali in un mondo sempre più integrato, sostenuto da governi nazionali illuminati e da alcune agenzie delle Nazioni Unite, può diventare motivo per una prospettiva di globalizzazione dal basso. Una globalizzazione dal basso verso l’alto da interpretare come un processo che mira all’emancipazione e alla conquista di spazi di autorganizzazione di una “nuova” società civile. Un concetto, quest’ultimo che, al di là dei particolarismi degli Stati, ha assunto un ruolo decisivo nella trasformazione delle comunità aumentandone, grazie alle capacità di networking, il livello di coinvolgimento. Un protagonismo che ha messo in luce quel carattere transnazionale delle relazioni tra i popoli che non si esaurisce più nell’esclusiva ottica di relazioni politiche ed economiche subordinate al dominio solo di attori istituzionalizzati.<sup>21</sup> Ciò che si potrebbe auspicare è un possibile modello di democrazia dal basso i cui principi distintivi non potranno che essere l’allargamento delle iniziative, l’approfondimento dell’impegno, la convergenza su sviluppo e democrazia, la condivisione di identità e diversità. D’altronde, la realtà degli attori non formali – movimenti, multinazionali, ONG ecc... - permette di affermare che l’orizzonte politico contemporaneo della società internazionale si diluisce nelle comunità, politiche, finanziarie, culturali, religiose, trasferendo all’interno di ognuna di esse la capacità di porre in essere azioni locali che poi si espandono nella vita di ogni giorno, senza confini, realizzando una rete globale che sposta sul palcoscenico del mondo ogni azione locale così definita.<sup>22</sup> Così nel confronto globale/locale si rimodella anche un rapporto tra Nord e Sud del mondo che in questa riorganizzazione dei termini relazionali, siano essi politici, economici e sociali, supera man mano una delle critiche più ricorrenti rivolte agli attori della cosiddetta società civile internazionale. E cioè, che l’esperienza dei “movimenti” si sia man mano consolidata soprattutto nel Nord, ovvero nei Paesi, o meglio comunità, a maggior opportunità di crescita e di qualità della vita, manifestando argomenti di confronto limitati ad una visione poco prossima alle vere istanze dei popoli/comunità del Sud del mondo. Una critica privata dei suoi contenuti dal momento che gli eventi di questi ultimi anni hanno dimostrato che nella vita politica internazionale non è più così. Infatti la consapevolezza dell’esistenza di argomenti, di interessi che

<sup>21</sup> Che la realtà transnazionale offerta dai movimenti sia la più evidente conseguenza di una riorganizzazione dei rapporti politici ed economici che avviene nell’ambito delle comunità è uno dei risultati più importanti che un processo di rideterminazione delle relazioni politiche ha conseguito. Tuttavia ciò non significa che gli Stati abbiano perso il loro ruolo centrale nell’essere gli attori principali delle relazioni internazionali. E’ certo, però, che una visione più allargata che coinvolge attori non formali ci permette di affermare come lo Stato quale categoria politica sia, in realtà, quale garante di un modello di organizzazione di diversità, una sorta di regolatore delle relazioni politiche che, però, si diluiscono man mano nella comunità e si dilatano, oggi, tra le comunità, attraversando gli Stati. Se la riduzione dello Stato nell’era definita dell’End State si manifesta in una politica e in una società civile mondiale che riduce il significato politico di confine, ciò afferma una dimensione diversa del confronto tra centro e periferia. Un confronto dove, in una visione allargata delle relazioni sociali e di condivisione di valori e diritti, il centro stesso perde di valore a favore di un decentramento di azioni locali sempre più condotte in una prospettiva più ampia di respiro trans/inter/nazionale. Cfr. anche S. Tarrow, D. McAdam. *Scale Shift in Transnational Connection*. In D. Porta, S. Tarrow. *Transnational Movement and Global Activism*. Rowan and Littlefield. Lanham 2004. Trad. It. *Il Cambiamento di scala nel conflitto transnazionale*. In N. Montagna (a cura di ). *I Movimenti Sociali e le Mobilitazioni Globali*. Franco Angeli. Milano, 2007 p.225 e ss.

<sup>22</sup> M. Pianta, D. Zola. *Movimenti da Nord a Sud*. In N. Montagna (a cura di ). *I Movimenti Sociali e le Mobilitazioni Globali*. Franco Angeli. Milano, 2007 pp. 120-126

sono riconosciuti da più comunità ha individuato il formarsi di una coscienza civile collettiva che man mano è cresciuta nell'arena internazionale realizzando una nuova idea di ordine mondiale che non può derogare dal dichiarare l'esistenza di valori e diritti fondamentali, riconosciuti come universali, sufficienti, di per se, a "costituzionalizzare" l'ordinamento giuridico della comunità internazionale.

## 8. Un modello per tutti

Se così fosse ci si potrebbe trovare di fronte ad un neumanesimo delle relazioni internazionali, nonostante la tentazione realista superi il pragmatismo che la caratterizza. E, allora c'è una domanda che si pone a metà strada di un compromesso dialettico tra realismo e idealismo: perché il modello democratico può esprimere anche in un'arena dominata dal realismo del "più forte" una migliore offerta di ordine? Le risposte sono definibili senza riserve. Anzitutto perché un modello democratico dovrebbe garantire una sovranità popolare ed una maggior garanzia alle minoranze, pur essendo espressione della volontà di una maggioranza seppur espressa nel rispetto delle libertà civili e politiche. Poi perché nel modello democratico senso di legalità e istituzioni vivono in un rapporto molto stretto; l'uno non si esaurisce nell'altro ma sono entrambi complementari, l'uno dell'altro, nel momento in cui la democrazia diventa un valore quando il potere, e la forma attraverso il quale esso viene esercitato, sono validati dal consenso. Certamente il modello democratico rappresenta un esempio di partecipazione diffusa, ma nel suo affermarsi vi è anche un valore aggiunto ideologico che non può essere trascurato e la cui non comprensione, soprattutto nelle comunità meno istituzionalizzate o a regime totalitario, rischia di favorire una transizione al caos piuttosto che alla stabilità partecipativa: l'Iraq ne è stato un esempio. Infatti, il presupposto dimenticato nella volontà di imporre un modello democratico quale base istitutiva di una comunità politica non potrebbe, e non dovrebbe, escludere il fatto che anche in democrazia la lotta politica ha un limite: e cioè essa è lotta nel regime, ovvero che è al suo interno che la lotta politica si determina e con essa si gioca il consenso verso il potere. La forza della democrazia, in fondo, si fonda sull'ammissione della lotta politica nel regime, all'interno della comunità. La democrazia, infatti, permette agli stessi avversari di poter esprimere il proprio dissenso pur limitandone l'azione all'interno di norme di garanzia il cui rispetto è la fonte della legalità. Il successo di un sistema democratico si fonda soprattutto nella capacità di realizzare una coscienza politica su un'integrazione sociale progressiva all'interno della comunità, e di ogni singolo individuo nella comunità. Poiché la stessa democrazia dovrebbe essere un valore rappresentativo della comunità, un elemento importante nel definire un'unità psichica fra gli individui che le accettano come modello di governo. D'altra parte, è proprio sull'insieme dei valori condivisi dagli individui di una comunità che si realizza il consenso sociale dove il consenso giuridico ne rappresenta soltanto una *species* ma non il *genus*. Così, ad esempio, nella stessa accezione islamica, il consenso (Ijma) non è determinato tanto da una consapevolezza giuridica quanto, piuttosto, da un'esigenza sociale riconosciuta dall'Islam alla necessità che l'azione del singolo sia espressione di un comune modo di agire nell'ambito della comunità, e che la stessa legittimità dell'autorità si fondi non sul prevalere di una maggioranza ma nel consenso. Se l'obiettivo oggi è di far sì che il maggior

numero possibile di comunità politiche non occidentali possano avvicinarsi ad un processo di democratizzazione nell'istituzionalizzare la propria identità politica, oltre che etnica o religiosa, allora diventa necessario che il modello democratico rappresenti un valore comune, condiviso, ma, soprattutto, voluto.

## 9. Democrazia e Ordine Mondiale

Se il modello democratico si presenta come la migliore sintesi fra volontà e scopo certamente è la partecipazione al raggiungimento del fine che lo distingue da altre ipotesi di governo.<sup>23</sup> Tutto questo può servire, soprattutto, per evitare di precipitare nella trappola dell'ovvio di Huntington definendo in maniera molto superficiale il sistema democratico come un sistema nel quale siano garantite libere elezioni. Oppure come un sistema nel quale la competizione, l'apertura, la partecipazione siano altrettanto definite. Ciò però rischia di passare dall'ovvietà alla riduttività più semplicistica. In realtà se la democrazia non è altro che una dottrina diversa nelle menti delle persone ciò vuol dire che non esiste un modello unico di democrazia, ma vi possono essere modelli diversi definiti in ragione delle peculiarità di ogni singola comunità fermo restando un aspetto centrale e determinante che ne qualifica l'essenza: la legittimità del potere espresso.<sup>24</sup> Una legittimità che sia manifestazione di una scelta popolare fondata sul consenso e sulla tutela delle minoranze manifestata attraverso un sistema equamente rappresentativo. Di fronte a ciò è il pluralismo, e non solo il multilateralismo, che si assume la responsabilità di favorire sia l'evoluzione di un processo democratico che l'integrazione evitando gli estremi dell'omologazione e della disintegrazione culturale sulla quale si costruisce il vero scontro fra comunità, estendendo le probabilità di un conflitto al sistema internazionale. Con questi presupposti, sembra che sia evidente che per la comunità internazionale la sfida sulla possibilità di definire e condividere in chiave universale un valore così forte come la democrazia rappresenti il vero strumento giuridico-politico di confronto, fra "mondi" diversi come ad esempio tra il mondo occidentale e quello islamico, o fra il primo e le comunità orientali di per sé istituzionalizzate da secoli.<sup>25</sup> Questo richiede, però, il superamento di un limite di una cultura politica realista per la quale per uno Stato che nasce da una conquista di indipendenza politica ed economica sono le ragioni della forza a creare il diritto e su

<sup>23</sup> Se il problema è come definire un'offerta globalmente democratica, certamente ciò richiede di verificare quanto tale modello di governo possa essere sentito come competitivo non solo politicamente, ma soprattutto, culturalmente. La condotta di una guerra nel nome di una democrazia vincente può rappresentare, ad esempio, una manifestazione di legalità per chi sente la democrazia quale modello universalmente riconosciuto come il più prossimo possibile alla garanzia delle libertà individuali e della sopravvivenza di una comunità politica e che, per difenderla, valga anche l'uso della forza. Cfr. anche R.E. Osgood, R.W. Tucker. *The rational of force* In *Force, Order and Justice*. Ed. John Hopkins Press. Baltimore, 1967 p.291 e ss.

<sup>24</sup> La democratizzazione della comunità è un processo lento ma progressivo se trasferisce al popolo il dovere di realizzare un progetto politico attraverso un lento allargamento, grazie al consolidamento di una maturità politica della quale la democrazia può essere l'espressione più tangibile per dialogo e giustizia. Ciò supera la prospettiva di tutt'altro tenore espressa da F. Fukujama nel suo *State-Building: Governance and World Order in the 21st Century*. Cornell University Press. Ithaca. New York, 2004. Trad. It. *Esportare la democrazia. State-building e ordine mondiale nel XXI secolo* Lindau. Torino, 2005

<sup>25</sup> Un confronto che non potrà che determinarsi attraverso una reciprocità possibile e necessaria, che superi un multiculturalismo a scacchiera, che garantisca una coesistenza fra comunità diverse secondo un'ulteriore legittimazione del diritto internazionale attraverso l'individuazione di valori universali che si qualificano giuridicamente come tali nel rispetto delle diversità culturali.

questo il consenso (*might makes right*). Una considerazione dotata di un suo valore “storico”, ma che non sembra ubbidire alle ragioni di ordine e stabilità della comunità internazionale.

La sfida democratica, come la ricerca del consenso in altre parole, diventa sempre di più una partita che si gioca nelle aree in cui la legittimazione del potere è debole e dove la fragilità del *sentiment* di legalità si risolve in un eccesso di violenza non più solo strutturale. La realtà contemporanea, in un certo senso, rappresenta il punto di arrivo di un'evoluzione politica non trascurabile modellatasi su piani diversi, su modi diversi di interpretare il valore democratico di un'offerta politica, ma che in comune hanno la necessità di affermare la possibilità di stabilire un ordine globale condiviso. In questo senso, sia l'ordine interno (*internal statement*) che l'ordine esterno (*external statement*) non solo si definiscono come piani diversi di organizzazione delle comunità, ma assumono anche l'onere di qualificare il sistema internazionale all'interno del quale comunità nazionali e non agiscono ed entrano in contatto fra di loro: politicamente, economicamente, culturalmente.<sup>26</sup> Di fronte a tale processo se il sistema internazionale dovesse mostrare una mancata capacità di adattamento al mutamento delle dinamiche sociali - a cui si indirizza il sistema stesso o del quale il sistema diventa destinatario - questi diventerebbero validi motivi per favorire il verificarsi di ogni criticità possibile ponendo a rischio qualunque ragione di esistenza e di sopravvivenza di un sistema internazionale che dovrebbe ricercare nel modello democratico la risposta al rischio di frammentazione.

## 10. Cosmopolitismo e globalizzazione dal basso

Un modello democratico non si impone, né si esporta. Non esiste una democrazia che non cresca man mano dall'interno di una comunità, in ragione di una sua cultura. E, tanto, perché in un sistema che fa della diversità non solo un rischio di conflitto ma un'opportunità di confronto non può esistere una formula unilaterale di democrazia che valga per tutti. Un nuovo ordine mondiale va costruito su una proposta democratica complessiva. Una proposta che sia una sorta di sintesi di valori e di modelli di rappresentatività e partecipazione che coniughi le identità politiche di ogni comunità con le ragioni di una condivisione complessiva dei valori e principi a cui si ispiri una governance mondiale. Ma anche in un'ottica universalistica si tratta di evitare che la democrazia si riduca, e venga interpretata, come un unico modello possibile e che essa perda il suo stesso motivo di esistere come modello politico-organizzativo che tutela le diversità senza assimilarle. Per evitare questo è necessario che si affermino politiche multilaterali che superino, e mettano al sicuro, la comunità internazionale da derive unilaterali. Il cosmopolitismo viene visto come un punto di partenza per costruire solide basi per un'etica condivisa. Tutto questo richiede, però, il riconoscimento di almeno quattro principi fondamentali. Il primo, l'esistenza di una comune morale, di un'eguaglianza fondata sul fatto di appartenere allo stesso genere dal momento che le unità fondamentali della comunità sono rappresentate dai singoli individui e non dagli Stati o da altre forme di associazione. Il

<sup>26</sup> Cfr. L. Whitehead. *Democratization. Theory and Experience*. Oxford University Press, 2002 p.108

secondo principio nel consentire uguale morale, uguale “modo di sentire”. Il terzo, nella decentralizzazione e centralizzazione del potere politico. Il quarto principio nell’inclusività e nella sussidiarietà.<sup>27</sup> Quattro principi che non possono non coinvolgere le comunità e presentare una formula inversa della globalizzazione quale processo proveniente dal basso. Ora, è vero che la globalizzazione dal basso può essere definita come una sorta di “concettualizzazione” di valori che sono ampiamente condivisi. Minimizzare la violenza, massimizzare il benessere economico, realizzare una giustizia sociale e politica, sostenere la qualità ambientale sono questi valori che possono essere risolti nelle democrazie garantendo spazi di autorganizzazione nella società civile favorendo, nello stesso tempo, politiche sociali di interesse globale.<sup>28</sup> Di fronte a tanto, una nuova architettura della democrazia cosmopolita che non rinunci agli Stati come entità politica e giuridica organizzativa, ma che allarghi le basi della concertazione sovranazionale e renda comune il senso del multilateralismo nelle organizzazioni internazionali, può rappresentare un interessante start up verso la realizzazione di una vera società civile globale. L’importante tradizione derivata dal pensiero politico federalista propone un interessante postulato nell’affermazione di un’architettura di governo mediata tra centro e periferia. E, cioè, che il problema della pace e della democrazia nel mondo possa risolversi soltanto limitando fortemente la sovranità degli Stati dando vita ad un processo di accentramento dei poteri in grado di costituire uno Stato federale mondiale.<sup>29</sup> Però accettare la tesi per la quale si può costruire una nuova società cosmopolita significa anche accettare e di vedere ridefiniti i principi di azione a cui un nuovo cittadino del mondo dovrebbe ispirarsi. Quello dell’inclusione e della responsabilità cosmopolitica, quello della terzietà. Per alcuni autori l’applicazione di questi principi ci farebbe passare dalla polis – fondata sul confine - alla cosmopolis – fondata sulla condivisione – con una trasformazione dei cittadini in protagonisti, da consumatori a cittadini globali. Ciò significa, quindi riuscire a superare la democrazia delle organizzazioni per una democrazia dei cittadini. Un cambiamento di prospettiva che darebbe significato ad un sentimento comune per il quale, così come enunciato da Kant, la violazione del diritto avvenuta in un punto della terra è (deve/dovrebbe essere) avvertita dovunque nel mondo<sup>30</sup> superando l’interrogativo se sia possibile o meno essere democratici in un universo non democratico.<sup>31</sup>

### **L’Uovo o la gallina? La sfida per un futuro di pace**

Ma la verità di oggi è forse quella di ripartire da una domanda banale nel modo di porsi, ma sostanziale nelle conseguenze: è meglio l’uovo o la gallina? Ovvero, è meglio la democrazia come valore universale da

<sup>27</sup> D. Held. *Cosmopolitanism: Cosmopolitanism Tamed?* In *Review of International Studies*. V.29 pp.465-80. I principi di egualitarismo individuale, reciproco riconoscimento, consenso, inclusività e sussidiarietà hanno trovato una diretta espressione dalla fine della II guerra mondiale in poi UN Declaration of Human Rights 1948. Cfr. anche C. Pollit, D. Held. *A New Form of Democracy*. Sage. London, 1986

<sup>28</sup> M. Pianta, D. Zola. *I movimenti sociali globali e la globalizzazione dal basso*. In N. Montagna (a cura di ). *I movimenti sociali e le mobilitazioni globali*. Franco Angeli. Milano, 2007 pp. 107-108

<sup>29</sup> Cfr. D. Archibugi. *Il modello federalista*. In *Cittadini del mondo*. Saggiatore. Milano 2009 p. 112

<sup>30</sup> I. Kant. *Per la Pace perpetua*. In *Scritti politici e di filosofia della storia*. Utet. Torino 1965 p. 305

<sup>31</sup> N. Bobbio. *Democrazia e sistema internazionale*. In *Il futuro della democrazia*. Einaudi. Torino, 1991

affermare secondo una visione multilaterale e multiculturale o un nuovo ordine mondiale, unilaterale che riaffidi ad una sola potenza le sorti dell'umanità? I cambiamenti degli scenari, i rapporti di forza che si diluiscono nelle regioni del mondo contaminando le culture più refrattarie al cambiamento impongono di guardare alle relazioni internazionali e agli assetti giuridici che dovrebbero regolarle, oltre quelli politici, come ad un'occasione per riorganizzare diritti, norme e comportamenti che superino rischiose derive unilaterali. Molti sono oggi gli Stati democratici rispetto al passato. Tuttavia, però, il disallineamento nel rapporto tra democrazia politica e disuguaglianza economica, rapporto che diventa il fondamento nella realizzazione di pari opportunità di crescita economica e sociale in un modello democratico, non ne favoriscono il consolidamento o l'autorevolezza necessaria per trasformarlo in un valore universale. Al contrario, il rischio che il modello democratico, o una certa democrazia, possa subire derive oligarchiche rimane incombente non solo se le oligarchie economiche non rientrano nel controllo degli Stati, ma se non si riconoscono alle comunità i diritti al controllo, alla partecipazione ai processi di governance, ad un'informazione pluralista e di accesso alle opportunità di ricchezza non più monopolizzate da élite denazionalizzate, la garanzia dei diritti umani.<sup>32</sup> Il superamento rispetto al passato dell'idea dominante per la quale sono i fattori interni che giocano un ruolo fondamentale nella transizione alla democrazia - mentre oggi è l'impatto del sistema internazionale a condizionare il mutamento di regime - dimostra come ogni comunità possa essere protagonista e responsabile dell'equilibrio possibile o della crisi di un sistema internazionale. Perché la stessa transizione internazionale alla democrazia non può essere assunta come una sorta di contagio, controllo o consenso. Perché il contagio può trasformarsi in contaminazione ma solo nelle forme di una mediazione culturale. Una mediazione fra culture dove i modelli e gli esempi sono importanti per assicurare assetti politici, economici, sociali e giuridici comuni e dove, alla fine, il consenso degli individui, della comunità prim'ancora di quello degli Stati sia una garanzia per assicurare stabilità e ordine diffuso in una società degli Stati e dei popoli - giuridica e politica, prim'ancora che economica, democraticamente, responsabilmente, globale.<sup>33</sup>

---

<sup>32</sup> M. Salvadori. *Democrazie senza democrazie*. Laterza. Bari, 2009

<sup>33</sup> L. Whitehead. *Three International Dimensions of Democratization*. In *The International Dimensions of Democratization*. Oxford University Press, 1996, pp. 23- 24